

Collana

PROMETEO

di Saggi, Ricerche e Studi

22

In copertina: *Le Réveil de Psyché*
di Nicolas Adolphe Weber (1867).

Copyright © 2019 by PROMETHEUS
Via S. Veniero, 2 – 20148 Milano (Italy)
www.prometheuseditrice.it

Vittorio Grosso

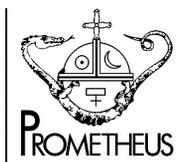
IL MITO DELL'EUROPA

ovvero

la miseria del progresso nel XXI secolo

Ascesa della tecnica, fine della storia, declino della civiltà

Con un saggio introduttivo di **Renato Cristin**





*Dedicata alla luce dell'alba pallida ma audace,
a tutto ciò che inizia.*

Alla madre, al padre. A Jessica Gisel.

RINGRAZIAMENTI

Poche righe non bastano a rendere merito a chi mi ha sostenuto nella redazione e nella pubblicazione di questo libro. Tuttavia, desidero innanzitutto ringraziare Jessica Gisel, che mi ha dato coraggio e spronato nei momenti di scoramento sui miei destini e su quelli di quest'opera, che io decisi, forse follemente, di legare. Grazie a lei ho intravisto che c'è qualcuno che sempre crede, me e tutto il resto nonostante.

Ringrazio la Sig.ra Mariella che, nei momenti di pausa del lavoro nello studio legale, mi aiutò a scrivere i primi pensieri che uscivano dalla mente. Mi chiese di ricordarla nei ringraziamenti: benché siano già passati alcuni anni, non me ne sono dimenticato.

Certamente non posso scordare di ringraziare l'Editore Damiana Rigamonti e il Direttore Editoriale Francesco Solitario per aver creduto in questo libro; essi subito mi dissero, con belle e impegnative parole, che la loro missione è "fare cultura", in un auspicato mutuo percorso di elevazione tra Autore, Editore e Lettore. Che possa compiersi questa missione, nel segno del mutuo interesse a lasciare qualcosa che duri, che a sua volta fondi e sostenga altro che ne seguirà.

Un ringraziamento davvero speciale rivolgo all'Ill.mo prefatore Prof. Renato Cristin, con il quale si è instaurata subito un'armonica sintonia di pensieri, e magari d'azione, che auspico sia solamente ai suoi albori.

Da ultimo, un ringraziamento "indefinito", proiettato al futuro, a tutti quelli che, sia solo per curiosità e spirito di approfondimento, diverranno miei lettori.

Siano essi coloro che, conoscendo l'Autore, giungeranno al libro o siano altri che, vedendo il libro, vorranno arrivare all'Autore.

LA TECNICA E L'ORIGINARIO

IL PENSIERO DEL «PROPRIO» COME RISPOSTA AL DECLINO DELL'EUROPA E DELLA SUA CULTURA

di Renato Cristin

Il libro di Vittorio Grosso può essere considerato come una lunga, culturalmente ricca, articolata, approfondita e appassionata risposta a una complessa questione, che egli considera il problema fondamentale della nostra epoca: qual è il rapporto fra Europa e tecnica? Più precisamente: che rapporto c'è fra tecnica, pensiero europeo e destino dell'Europa? In che modo il pensiero europeo si è relazionato alla tecnica? E da qui: in che modo può relazionarsi oggi? Svelando subito l'essenziale, ma solo l'essenziale, della risposta che l'autore dà a questi interrogativi, potremmo dire che il pensiero europeo, e per estensione il pensiero occidentale, è connesso alla tecnica in modo consustanziale, ma quest'ultima è una derivazione di quel pensiero e quindi va considerata come una parte di quella complessa struttura spirituale e culturale che è l'uomo europeo. Dicendo ciò non ho però svelato, come si dice per la letteratura, la fine del libro, ma ne ho solo tracciato il perimetro interpretativo, accanto al quale rivelerò ora anche il metodo di indagine.

La questione della tecnica è sicuramente uno dei temi più rilevanti e più drammatici dell'epoca contemporanea, di questa fase della modernità in cui la tecnica non appare più solo come un prolungamento dell'uomo, ma come una sua sostituzione. Come pensare dunque la tecnica? E come pensarla in connessione con l'Europa? Un modo legittimo, il più immediato e forse anche il più logico, ma al tempo stesso scontato, sarebbe quello di affrontare la tecnica a partire da se stessa, dalle sue manifestazioni, dai suoi esiti, dai suoi atti e dai suoi prodotti. Un'analisi molto concreta ma al tempo stesso anche incompleta, perché inizia dalla fine, dalle realizzazioni tecniche. Invece Vittorio Grosso percorre il sentiero inverso, usando un metodo genealogico discendente: parte cioè dall'inizio, da dove sia la tecnica sia l'Occidente hanno avuto inizio, dallo spazio-tempo del pensiero greco, dai problemi fondamentali che esso si è posto e che ha posto alle epoche successive. Da qui, in verità, nasce la tecnica, da qui è partita l'avventura dell'Europa, e solo da qui

si può capire cosa sia davvero la tecnica e cosa essa implichi non solo per la nostra esistenza fattuale, ma pure per le sorti storiche del nostro continente.

Delineati dunque il campo e il metodo, ci resta lo spazio per elaborare alcuni spunti che il libro offre alla riflessione. Partiamo da un'equivalenza: la tecnica sta al pensiero occidentale come la cultura sta all'essere umano. In Occidente la tecnica è un fenomeno culturale, perché l'uomo occidentale ha *pensato* la tecnica prima ancora di utilizzarla e di svilupparla. Certo, è un dato di fatto che oggi l'europeo non riflette quasi più sulla tecnica e si limita ormai a farne uso, al punto che quest'ultima si sta rendendo indipendente dall'uomo, perché egli non pensa più a *cosa* accade in essa ma gli basta sapere *come* adoperarne i prodotti. Tuttavia è una realtà storica che fin da Platone l'uomo europeo ha esercitato un pensiero della tecnica o meglio: un pensiero che non le ha solo conferito dignità, ma l'ha soprattutto accompagnata nei suoi sviluppi, e che aver smesso di farlo ha rappresentato l'inizio di una decadenza che coinvolge entrambi. La prova di ciò è che la tecnoscienza, alla fine del XIX secolo, entra in crisi perché ha perduto la coscienza dei propri fondamenti, che risiedono nel pensiero, nel rapporto con la soggettività storica da cui è sorta piuttosto che nelle teorie e nei protocolli che essa adotta per i propri fini, e certamente non nelle operazioni che essa compie né tanto meno nei prodotti che realizza.

L'Europa ha esportato la tecnica ma non è riuscita a esportarne il pensiero retrostante, perché è più facile diffondere soluzioni che far accettare le problematizzazioni: i prodotti tecnici sono esiti concreti, mentre il pensiero ne analizza e ne svela la genesi extra-tecnologica. Ora però sembra che anche l'Europa rifiuti di pensare in modo autentico questo fenomeno della propria esistenza storica, limitandosi ad accettarlo e ad adoperarlo. La tecnica sembra essere diventata il fattore non solo omogeneizzante ma anche pacificatore nella vita europea attuale. Tutto risolto dunque? Niente affatto, perché al di là della superficie apparentemente tranquilla data dal fatto che la tecnica non ha più concorrenti sul piano dell'organizzazione della vita sociale, si muove uno spettro: è lo spirito europeo che si agita e si torce, che osserva e subisce, ma con un sentimento di reazione che non potrà non esplodere, un corso storico che lo allontana da ciò che esso ha creato, cioè da quell'Europa che oggi si sta sempre più staccando dalle proprie radici e, di conseguenza, svuotandosi della propria identità.

Certo, l'identità non è una statua di marmo bensì un organismo vivente come è vivente lo spirito che la anima, e quindi anche l'identità

europea, precisa Grosso, «va continuamente reinventata, ma facendolo non bisogna perdere il filo che porta all'origine, alle più vere caratteristiche». Il richiamo all'originario è uno dei tratti più marcati di questo libro, il cui autore sostiene una tesi ineccepibile, analizzandola e legittimandola con precisione e persuasività: «non potrà esistere l'Europa senza la Cultura d'Europa». Proprio così, l'Europa materiale non può essere separata dall'Europa spirituale, al punto che la prima non potrà sussistere se dovesse scomparire la seconda. Detto altrimenti: senza identità non ci può essere patria, nazione, nemmeno nella forma sovranazionale che gli eurogovernanti attuali vorrebbero dare all'Europa. Da quando, dopo la doppia catastrofe delle guerre mondiali, che furono sì globali ma si svolsero per la loro quasi interezza sul territorio europeo e sulla carne dei popoli europei, iniziò a farsi strada l'idea che solo un'unione fra le nazioni poteva assicurare una pace stabile nel continente, il ruolo della cultura nell'edificazione di tale unione divenne sempre più rilevante, ma progressivamente è stato relegato a una funzione decorativa, utile solo alla retorica europeistica con la quale l'ispirazione originaria è stata svuotata e messa al servizio dell'apparato politico-burocratico che ha destituito lo spirito e imbrigliato i popoli del continente.

Niente Europa, dunque, senza la sua dimensione spirituale, ma al tempo stesso non ci potrà più essere una cultura europea senza l'Europa, perché una cultura senza terra ovvero senza un ambito in cui svilupparsi è un concetto vuoto, un'idea incompiuta, la manifestazione di una mancanza ontologica. La necessità che una cultura si radichi in una terra implica che essa debba trovare espressione in un popolo e nel suo spazio sociale e istituzionale, perché la cultura è lo spirito di un popolo ed è sempre legata a uno spazio umano, nel quale può esistere nella forma di quella determinata cultura. Certo, una cultura può sussistere senza terra per qualche tempo, ma il rischio che essa deperisca, si atrofizzi o scompaia è altissimo, e proprio perciò questa mancanza dovrà prima o poi essere colmata. Se la cultura europea ha dunque bisogno della propria dimensione, l'Europa potrà pensarsi solo a partire da se stessa e dal proprio spazio storico, in una sorta di centratura in sé che è il necessario riferimento alla propria identità. Il terzomondismo e le varie teorie che tematizzano l'alterità definiscono questa auto-centratura come eurocentrismo o etnocentrismo europeo, una sorta di mostro che avrebbe generato il colonialismo e l'imperialismo occidentale. Ma si tratta di una posizione sostanzialmente anti-europea o, come scrive Grosso, di una «vuota polemica anti-eurocentrica». E sul piano del rapporto fra Europa e tecnica «non si potrà difendere la tesi di una non

europietà della tecno-scienza oppure di una “europietà” culturalmente non europea».

La diffidenza, più ancora: l'insofferenza, che ormai moltissimi cittadini mostrano verso alcuni organismi eurocomunitari e che è pienamente motivata dalle pratiche invasive di tali organismi, non è sfiducia nell'identità europea, nell'Europa come orizzonte culturale. E tuttavia si avverte oggi, non solo negli ambienti intellettuali più sensibili e non omologati allo schema del politicamente corretto, ma anche in larghi e diversificati strati della popolazione, un pessimismo riguardo al destino di quell'orizzonte. L'ipotesi sul declino dell'Europa circola, con preoccupazione, in tutto il continente. Di questa paventata possibilità si fa carico anche Grosso, secondo cui «il tramonto dell'Occidente non è necessariamente visto come una fine traumatica e tumultuosa, ma un lento e progressivo svuotamento che lascia sussistere la scorza esterna per vuotarne il nucleo». Lento ma, stanti così le cose, inesorabile: «meno grandiosità, meno imponenza, a favore di un più dolce, comodo e impercettibile scivolamento verso un tranquillo e decente sfacelo». La sofferenza che questa fine può provocare viene attenuata da un'accorta propaganda anestetizzante che si incarica di controllare che la decadenza sia morbida, ma inesorabile. Contrapporsi ad essa è impresa difficilissima, perché «tutti i progressismi, ossia i sistemi di pensiero aventi fede in un progresso scontato, spingono implicitamente o esplicitamente per questo risultato».

Grosso afferma che il tramonto della civiltà europea non implicherà necessariamente anche la trasformazione delle sue strutture: «lo stato sociale, la tecnica potenziata, il capitalismo (per fare alcuni esempi), possono continuare a prosperare mentre la civiltà decade, l'identità scompare e la storia abdica». È probabile che alcune di queste strutture potranno sussistere anche dopo lo sfacelo della civiltà, ma, per esempio, il capitalismo non è un epifenomeno della nostra civiltà, bensì l'espressione sul piano materiale di principi e valori che si sono formati fin dall'antichità greca e romana, quali il ruolo della persona e la funzione della proprietà privata, il senso della libertà e la ricerca della verità. Se si modificheranno i nuclei di pensiero originari, vi sarà anche una trasformazione delle strutture che da essi sono sorte: un capitalismo post-europeo non corrisponderà più all'idea da cui il capitalismo è nato, e quindi non sarà né capitalismo né europeo, non più Europa. Certo, oggi sono palesi alcune deformazioni di questo sistema produttivo, ma ciò non deve impedirci di vedere che esso è intrecciato in modo indissolubile con la nostra civiltà, con lo spirito occidentale, e che quindi

combatterlo, come fanno alcuni sostenitori del sovranismo nazionale (si badi, di *un certo* sovranismo, strumentale o alimentato da idee che provengono dalla sinistra), significa compromettere anche quello spirito, e certamente implica la riesumazione di fantasmi del passato come per esempio il marxismo, con tutti gli incubi che quel fantasma reca con sé.

La tecnicizzazione si accompagna alla produzione di consenso, perché il suo campo d'azione deve essere libero da tensioni dialettiche, da dubbi che possano revocarne la funzione e l'azione. Essa ha quindi bisogno di un paradigma culturale o anche soltanto pseudoculturale che ne spalleggi lo sviluppo e l'assorbimento e che può essere individuato nell'insieme teorico e precettistico che si definisce come il politicamente corretto. In questo ammasso variegato e sgangherato, ma sempre potentissimo, rientra anche il neomarxismo, sebbene non sia facile vederne l'inclusione, anche perché i suoi, pochi per fortuna, operatori dissimulano questa aderenza con accenti che confondono le cose per sembrare vicini al discorso identitario, il quale invece è e resta sempre un discorso inconfutabilmente liberal-conservatore, nel senso più ampio e profondo, più attivo e fecondo del termine. L'opposto di ciò che qualsiasi forma di neomarxismo può essere.

Al di là di questo caso specifico e microscopico in rapporto ai grandi interventi di demolizione dell'identità europea, in generale le linee di demarcazione fra visioni del mondo, fra orientamenti teorici e perfino politici, non devono essere cancellate, perché così si consegna la nostra civiltà all'indistinto, a quella confusione che è premessa e nel contempo anche esito di un onnipervasivo caos. L'eliminazione delle differenze e il conseguente agglutinamento fra opposti che non solo in teoria ma anche di fatto sono inconciliabili apre la strada a una sclerotizzazione e a una degenerazione culturale che, per il livello di distruttività che il sé europeo ha oggi raggiunto, assomiglia a un autolesionismo parossistico e sistematico, e che Vittorio Grosso chiama «vandalismo culturale», il quale ha un'origine marcatamente europea, perché sorge insieme con quei fermenti culturali, non solo novecenteschi, che esplosero con il sessantottismo come agglomerato teorico, ma all'Europa come spirito identitario si oppone, puntando alla sua dissoluzione. Il fattore decisivo di questo trinceramento di ascendenza sessantottesca e di pertinenza politicamente corretta è ciò che altrove ho chiamato «il complesso d'Europa», quella patologia endogena che si configura oggi come apice di un processo di autoflagellazione e di autodemolizione spirituale e che Grosso ha colto con precisione in uno dei suoi primi momenti, nel pensiero di Montaigne.

Applicata alle istituzioni e alle società europee, la tecnica ovvero quella sua forma che corrisponde alla burocrazia ha prodotto una rete normativa tanto fitta e resistente da imporre un vastissimo controllo sulla vita dei cittadini e dei popoli. Controllo sembra implicare ordine, ma non è così: alla sorveglianza si accompagna una polverizzazione delle certezze, della comprensione di sé che gli europei avevano, nonostante le cadute nella follia, le ostilità reciproche e le devastanti guerre, fino a non molto tempo fa. Oggi non ci sono più, almeno per ora, le guerre, ma la coscienza di sé è diventata qualcosa di alieno, di estraneo al modo d'essere europeo, all'uomo europeo. Essa si è degradata a capacità tecnica e ad adattamento alle situazioni che i governanti politici e burocratici di volta in volta producono. Dal sapere come *filo-sofia* siamo passati al sapere come *know-how*. La regola antica secondo cui per sapere come rapportarsi alle cose bisognava sapere cosa le cose fossero, quale ne fosse la genesi e per quali scopi siano state prodotte, e a quali finalità dovessero essere sempre ricondotte, si è oggi trasformata alla regola per cui basta sapere come usare i mezzi per sapere quali siano i loro fini. Perduta la coscienza di sé così intesa, l'europeo è diventato vittima della tecnica da esso stesso elaborata e dei predoni che la usano sul terreno politico e sociale. Il risultato è un paradossale impasto fra iper-regolamentazione e crescente caos.

Questa conformazione pulviscolare ha prodotto una società tanto liquida da essere prossima ad essere liquidata, a diventare un contenitore neutro che potrà essere plasmato dalle forze anti-identitarie o riempito da forze estranee alla nostra civiltà. Perdita dell'identità e perdita dell'ordine che da essa deriva. Il caos dunque come destino dell'Europa? Se lo spirito europeo cederà al logoramento che gli viene portato dall'interno e alle pressioni che provengono dall'esterno, il destino sembra segnato, ma se esso riuscirà a reagire, recuperando le energie che la *propria* storia, la *propria* identità gli mette a disposizione, allora le sorti di questo gigantesco scontro storico fra identità e alterità, fra ciò che è proprio e ciò che è estraneo, potranno ancora essere ribaltate in favore dell'identità.

Ora, qual è però l'elemento più proprio dello spirito europeo? La tecnoscienza, pur essendo peculiarmente coesistente allo spirito europeo, non ne rappresenta *il proprio*, perché ne è solo un prodotto. La tecnicizzazione può e deve essere pensata a partire dall'origine, ma essa non è l'originario in quanto tale e quindi non può essere la risorsa definitiva per riattivare l'identità. La tecnica è connaturata con l'essenza dell'uomo occidentale ed è nel pensiero originario che troviamo la prima e

decisiva prova di questo legame, in quel sofocleo *pantoporos aporos*, che Grosso opportunamente cita, in cui emerge il marchio paradossale e sconvolgente di questa connessione originaria: l'uomo è, ancora Sofocle, *to deinotaton*, la forza più terribile, la più inquietante di tutte le forze della natura, perché ha in sé la violenza della tecnica e la volontà di dispiegarla. Oggi sappiamo che la tecnica è un motore potentissimo, ma non dobbiamo dimenticare che è un motore secondario, derivato cioè da qualcosa che non è tecnico in senso proprio. Assolutizzarla significa dunque abdicare alle responsabilità che l'essere europeo storicamente comporta e che oggi gli europei devono assumersi. Perciò, si chiede Grosso, «l'Assoluto Tecnico potrebbe portare la piena realizzazione dell'uomo?». No, perché affermare «la coincidenza tra assoluto tecnico e realizzazione umana», tesi sostenuta da «un ottimismo progressista erede del positivismo», mostra un'incapacità fondamentale di «cogliere le esigenze e le potenzialità umane fuori dalla tecnica».

Ecco dunque il nodo che il libro evidenzia e scioglie, e che rappresenta il luogo decisivo per invertire la rotta autodistruttiva che l'Europa ha imboccato: l'uomo non può essere ridotto alla tecnica o alla tecnoscienza, perché è quest'ultima «a essere un sottoinsieme dell'uomo, non viceversa». La tecnica è connaturata all'uomo e in certa misura può essere considerata, come per esempio riteneva Ortega, un prolungamento della natura umana, ma Grosso ci avverte, molto opportunamente, che «c'è uno spazio di non-coincidenza, perché l'uomo non è solo volontà di potenza», bensì anche intenzionalità storica, nucleo di quella teleologia universale che, declinandosi in forme diverse in ciascuna delle culture, costituisce il contesto di finalità generale propria dell'essere umano. Ed è appunto all'insieme dei fini e delle qualità umane non riducibili alla tecnica che Grosso fa riferimento quando individua uno spazio in cui uomo (non solo europeo, ma certamente soprattutto europeo) e tecnica non coincidono, un luogo che corrisponderebbe alle «funzioni speculative, emozionali, culturali e artistico-poetiche» e, aggiungerei, religiose, che nel caso dell'umanità europea si fondano nel senso antico del sacro e della *religio*, e nella tradizione ebraico-cristiana. Così siamo giunti a toccare il fondamento originario su cui si regge l'avventura storica dell'uomo e specificamente di quello europeo. Come recita un verso di Hölderlin, «ciò che resta, lo fondano i poeti»: ciò che permane, ciò che dura nel tempo storico trova il suo fondamento nella poesia. Trasposta nel quadro della civiltà europea, questa tesi ha un senso dirompente riguardo al rapporto fra uomo e tecnica, perché essa ci indica con forza e chiarezza

che la storia dell'uomo non è solo una successione di fatti né solo un succedersi di produzioni della tecnoscienza, ma soprattutto una serie di eventi dello spirito e, in essi, di poeticità collegate con il pensiero. Che la rigenerazione o la rifondazione dell'Europa passi attraverso la poesia e non attraverso la tecnica è un'iperbole che non dovremmo abbandonare, e in ogni caso è una figura simbolica che ci aiuta, che aiuta lo spirito europeo a reagire all'incipiente declino.

INDICE

SAGGIO INTRODUTTIVO di RENATO CRISTIN	
LA TECNICA E L'ORIGINARIO	7

PARTE PRIMA

CONDIZIONI ANTROPOLOGICHE E TRALCI DELLA STORIA.....	15
CAPITOLO PRIMO	
DISTINZIONI E DEFINIZIONI.....	17
TECNICITÀ, TECNICA E TECNO-SCIENZA.....	17
TECNICA E SOCIETÀ DELLA TECNICA.....	21
<i>ODI ET AMO, SED FIERI ET EXCRUCIOR</i> : UN RAPPORTO POLIVALENTE TRA UOMO E TECNICA. IL NICHILISMO LE ORIGINI DELLA TECNICA: LE CONDIZIONI ANTROPOLOGICHE E LA RICERCA DELLA STABILITÀ	25
LE ORIGINI DELLA TECNICA: LE CONDIZIONI ANTROPOLOGICHE E LA RICERCA DELLA STABILITÀ.....	36
CAPITOLO SECONDO	
LA TECNICA NELLA STORIA	43
LA TECNICA IN ANTICHITÀ. UNA PREMessa SULLE CONCEZIONI LINEARE E CICLICA	43
SEGUE: TECNICA ANTICA, MODERNA E RELIGIONE BIBLICA	45
DUE APPROCCI MODERNI ALLA TECNICA: IL SANSIMONISMO E LA TECNOCAZIA	58
LE DIFFERENTI VISIONI DELLA TECNICA NELLA STORIA.....	64

CAPITOLO TERZO	
LE CONSEGUENZE DELLA TECNICA SUI SISTEMI UMANI	79
TECNICA E POLITICA	79
GLI ORDINAMENTI TRADIZIONALI, UMANI E METAUMANI	83
DAGLI ORDINAMENTI UMANI ALLA NASCITA DEL QUADRINOMIO	93
CAPITOLO QUARTO	
LA FINE DELLA STORIA E I SUOI FONDAMENTI.	
ULTERIORMENTE SU TECNICA POTENZIATA E QUADRINOMIO	97
IL RAPPORTO PROGRESSO-TECNICA. LA FINE DELLA STORIA	97
LA FINE DELLA STORIA NEL XXI SECOLO	102
LE FINI DELLA STORIA “CLASSICHE” E IL DIRADAMENTO DELLA STORIA	109
LA RELAZIONE TECNICA-NATURA-CULTURA	111
SEGUE: TECNICA E CULTURA. UNA BREVE CONSIDERAZIONE	113
L’ACCOPIAMENTO FORZOSO DI TECNICA E CULTURA	116
IL CONCETTO DI <i>ACQUIS</i>	118
TECNO-SCIENZA, GLOBALIZZAZIONE. STABILITÀ ACCRESCITIVA E DECADENZA: LA FINE DELL’OCCIDENTE.....	121
CAPITOLO QUINTO	
IL TEMPO DELLE DOMANDE	125
TECNICA, NICHILISMO E COMPLESSITÀ: DUE QUESTIONI CRUCIALI	125
IL COSMOCENTRISMO DELLA TECNICA E L’ANTROPOCENTRISMO DEL QUADRINOMIO.....	129
ALLA RICERCA DI UN DIFFICILE EQUILIBRIO. UNA SCHEMATIZZAZIONE D’AUSILIO	132
SCHEMA I: TRADIZIONALE.....	134
SCHEMA II: ODIERNO.....	135
SCHEMA III: FUTURO RAGIONEVOLMENTE ATTENDIBILE	137
CAPITOLO SESTO	
LE ALTRE FONDAMENTALI FORZE DELLA STORIA: STABILITÀ, COMPLESSITÀ E ADDOLCIMENTO	139
LA STABILITÀ, <i>CONDICIO SINE QUA NON</i> . LA STABILITÀ COME FORZA TRASFIGURATRICE DELLA STORIA.....	139
STABILITÀ ANTICA E MODERNA A CONFRONTO	143
ANCORA BREVEMENTE SU ADDOLCIMENTO E COMPLESSITÀ	148
APPENDICE CONCLUSIVA ALLA PRIMA PARTE	157
CONSIDERAZIONI PER LA DIMENSIONE PRIVATA.....	157
CONSIDERAZIONI PER LA DIMENSIONE PUBBLICA	158

PARTE SECONDA

PRE-STRUTTURE E STRUTTURE..... 163

INTRODUZIONE

UNO SCHEMA GENERALE. TENDENZE, NON LEGGI	165
<i>AD ILLUSTRANDUM</i>	167
ANALISI E INTERPRETAZIONE DELLO SCHEMA. IL CONCETTO DI TRINOMIO	168
IN ULTERIORE COMPrensIONE. L'IMMANENZA DELLO SCHEMA.....	179
IL PROGRESSISMO CULTURALE	182
UN'OSPITE INQUIETANTE SI PRESENTA: LA DECADENZA	184

CAPITOLO PRIMO

I TRALCI NEL LORO RAPPORTO CON PRE-STRUTTURE E STRUTTURE..... 191

TECNICA POTENZIATA E CAPITALISMO.....	191
TRINOMIO E QUADRINOMIO FRA QUOTIDIANO ED ECCEZIONALE.....	194
DUE ESTREMI DELLA STESSA LINEA: SOCIETÀ INDOEUROPEE E AGGLOMERATI TRINOMICI	202
L'ORIGINE CULTURALE E POLITICA DEI PLESSI TRINOMICI.....	207
TECNICA E DEMOCRAZIA: UNIONE O SCONTRO? LA DEMO-TECNOCRAZIA	211
LA COMPLESSITÀ, IL BENESSERE E L'APPARTENENZA CULTURALE	217
IL NUOVO UMANESIMO FRA NICHILISMO E BENESSERE: L'ATEISMO CULTURALE E LA RELIGIONE DEI DIRITTI.....	222
UNA SUGGERZIONE STRANIANTE: ORA E ANCORA LA DECADENZA.....	233
L'IMPOSTAZIONE STORICO-GENERALE ADOTTATA	240
LE TRE VISIONI DELLA STORIA: PROGRESSO – AVANZAMENTO – DECADENZA	244
CULTURA E POLITICA	257
CONSIDERAZIONI FINALI SUL TRINOMIO. LA DEFINIZIONE DEL CONCETTO DI CULTURA	260

CAPITOLO SECONDO

DELLE INFLUENZE “CULTURALI”..... 265

I BUONI SELVAGGI E LA PERFIDA EUROPA MONTAIGNE, IL SENSIBILISMO, IL VANDALISMO CULTURALE	265
IL RUOLO DELLE DESCRITTE INFLUENZE CULTURALI NELLE SOCIETÀ TRINOMICHE	292
IL MONDIALISMO, FENOMENO A METÀ FRA STRUTTURA E ATMOSFERA CULTURALE	297
IL RAPPORTO TRA TECNO-SCIENZA E MONDIALIZZAZIONE	301
LA MONDIALIZZAZIONE, IL PROGRESSISMO, LA FINE DELLA STORIA.....	307

CAPITOLO TERZO	
EUROPA	317
EUROPA: CONSIDERAZIONI INATTUALI	317
LA PERPETUAZIONE DELLA CIVILIZZAZIONE. LA FINE DELLA STORIA COME FINE DELLA CIVILTÀ	323
EUROPA E MONDIALISMO. L'UOMO EUROPEO: VIRTÙ, DEBOLEZZE E STORIA.....	327
LA FERTILE DECADENZA EUROPEA. L'EUROPA ETERNA	330
IL MITO DELL'EUROPA.....	336
 BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	 349
 SITOGRAFIA	 353



Finito di stampare
nel mese di Giugno 2019
per conto di Prometheus - Milano
Printed in Italy